

Il libro Il fiorentino Raoul Bruni dedica agli esegeti del poeta due recenti e importanti volumi. E con l'ausilio di Rensi e Tilgher mostra il pensiero profondo di un intellettuale a tutto tondo

Leopardi, oltre la poesia

di **Roberto Barzanti**

Chiunque ripercorra il tortuoso itinerario della fortuna critica di Giacomo Leopardi s'imbatte nella faticosa «svolta del '47». Uscirono, infatti, nel 1947 due saggi tesi a presentare un Leopardi nuovo rispetto a quello idillico e lirico schematizzato dall'idealismo crociano o al precursore della costruzione nazionale osannato dalla retorica fascista. Per un verso Cesare Luporini esaltò un antiromantico Leopardi progressivo, pensatore da porre accanto ai grandi moralisti europei quali Erasmo, Montaigne, Pascal, Kierkegaard «o a un Nietzsche»; per l'altro Walter Binni, indagando *La nuova poetica leopardiana* culminante nella testamentaria *Ginestra*, insisté sullo stoico e laico vigore di una protesta distante dalle idee prevalenti tra i contemporanei. Ora Raoul Bruni, un brillante giovane fiorentino che già con Leopardi si è misurato in acute pagine, docente di letteratura italiana all'Università Wyszynsky di Varsavia, ha dato alle stampe due volumi che contribuiscono a non isolare il tornante del '47 come picco imprevedibile di discriminazione e quindi a imboccare strade assai meno unidirezionali.

Non si tratta di scoperte, ma sia nelle notazioni di Giuseppe Rensi (1871-1941) *Su Leopardi* (pp. 109, € 13, Aragno, Torino 2018) che nel più diffuso *La filosofia di Leopardi* (pp. 180, € 15, Aragno, Torino 2018) di Adriano Tilgher (1887-1941) sono rafforzate prospettive di lettura che già avevano energicamente sottratto il recanatese ai tentativi di chiuderlo in una dimensione poetica del tutto distinta da un antiveggente assillo metafisico. E lo fanno riunendo in due nutriti dossier anche articoli sparsi e di rara reperibilità. Tra filosofo



Il busto di Giacomo Leopardi nella biblioteca di famiglia a Recanati. A destra Charlotte Bonaparte

e poeta crolla la barriera a lungo eretta e viene pienamente legittimata la nozione di pensatore poetante, che, sulla falsariga di una categoria heideggeriana applicata a Friedrich Hölderlin, è alla base del fondamentale saggio di Antonio Prete del 1980: un'altra svolta, decisiva e irreversibile. Da allora la distinzione tra il poeta e il meditabondo estensore delle *Operette morali* e dello *Zibaldone* si è vanificata per dar luogo a un'insistenza, talora eccessiva, sul filosofo e ancorare la ramificata architettura di idee leopardiana a una teoria tendenzialmente nichilista.

Rensi fu un irregolare e proprio per questo non ha riscosso l'attenzione dovuta.



Crolla la distinzione tra l'autore di versi e l'estensore delle *Operette Morali* e dello *Zibaldone*

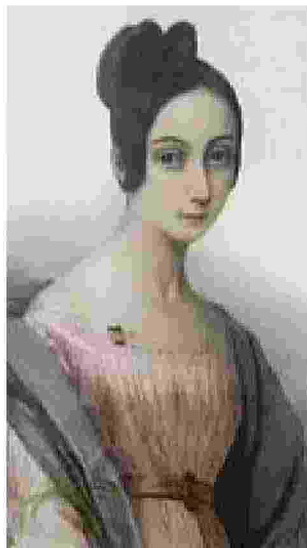
Nonostante la sua passione per Leopardi non sfornò una monografia dedicata all'autore del cuore. In un primo articolo uscito negli anni d'esilio, nel 1906, scrive di Leopardi come di «un precursore diretto di Nietzsche» e lo rimprovera di non essersi votato per intero alla filosofia: «Se Leopardi fosse stato — scrive senza freni — unicamente filosofo e avesse dedicato la sua intelligenza all'elaborazione di un sistema, il pensiero italiano avrebbe avuto, prima e meglio di quello germanico, Schopenhauer e Nietzsche armonizzati in una costruzione unica». Tesi non esente da qualche azzardo, ma nella sostanza accolta. Del resto Nietzsche fu uno

strenuo ammiratore di Leopardi. Tilgher accostò pure lui Leopardi a Nietzsche sottolineando — settembre 1940 — che «questi ebbero in comune la *forma mentis*, la struttura intellettuale: più che filosofi, furono entrambi moralisti». Si badi che la qualifica di moralista è la stessa impiegata poco dopo da Luporini, mutuata peraltro da Francesco De Sanctis. Ci sono elementi di continuità che sono documentati ampiamente. La svolta non fu improvvisa.

A far discutere accanitamente è stato quel «progressivo» accoppiato ad un autore che disdegnò «le magnifiche sorti e progressive» e in una lettera — del 1833 — a

Charlotte Bonaparte, la donna che nutrì un'intensa simpatia per il Conte più volte incontrato a Palazzo Serristori in una mondana ed eccitante Firenze, di non essere interessato all'«état progressif de

la société», all'ideologia imperante del progressismo. È doveroso riconoscere che il «progressivo» usato da Luporini non è affatto in contrasto con le ferree convinzioni del poeta-filosofo: se egli, infatti, concordava nell'escludere in Leopardi un'insuperabile diffidenza verso la politica, affermava al contempo che



Da sapere

● Sono da poco usciti per Nino Aragno Editore, due libri curati e introdotti da Raoul Bruni (foto): **Su Leopardi** di Giuseppe Rensi e **La filosofia di Leopardi** e



altri scritti leopardiani di Adriano Tilgher.

● Il primo riunisce gli scritti leopardiani di Rensi; il secondo ripropone un saggio del 1940 e articoli di Tilgher

l'orizzonte verso cui muoveva l'inquieto recanatese era ben più avanzato di quello del patriottico ed egemone moderatismo. E Leopardi non fece mistero di guardare con adesione «agli sforzi diretti a far progredire la civilizzazione in modo da rendere le nazioni e gli uomini sempre più attivi e più occupati» (*Zib.* 13 luglio 1826). È chiara la distinzione tra il nichilismo assiologico (angosciato dalla caduta dei valori) più che ontologico cui perviene Leopardi, e il suo stare con entusiasmo dalla parte della pur distruttrice ragione ed il suo appassionato invito ad un'universale fratellanza. Luporini nel 1987 coniò la dizione di «nichilismo attivo». E non si tratta di ossimoro quanto di insormontabile contraddizione in un impenitente scettico, adialettico e materialista. Più che di nichilismo Tilgher — osserva Bruni — preferì parlare di «teologia negativa». E, in sintonia con Rensi, «di presagi di relativismo e di contingentismo». Ma ogni etichetta che pretenda di dare una classificazione onnicomprensiva ad una mente in perpetua ricerca si rivela monca o inadeguata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA